

## Il compromesso e l'austerità

*C'è un tema comune per le sinistre europee, moderate o alternative che siano. Se vogliono non limitarsi a una azione di testimonianza, esse debbono concorrere alla gara per il governo. Ma quando, in alleanza o in concorrenza tra di loro, debbono governare, lo smarrimento appare comune per chi le voglia osservare passionatamente. La bella certezza che i socialdemocratici derivavano dal compromesso tra lavoro e capitale, a loro soprattutto dovuto, ma praticato anche dai comunisti occidentali, è entrata in gravissima crisi. Regge forte in alcuni paesi scandinavi, e particolarmente in Svezia, ma è generalmente in ritirata. Previdenza, sanità, scuola pubblica sono ovunque sotto attacco. I diritti del lavoro, faticosamente conquistati, sono generalmente sconosciuti per le nuove generazioni.*

*Se la incoscienza e la irresponsabilità berlusconiana manifestano grossolanamente, qui in Italia, l'insofferenza dei ceti possidenti per i livelli delle imposte, accettati anche e soprattutto per la paura che potesse affermarsi un modello economico-sociale alternativo, non è che questa insofferenza sia solo italiana. Al contrario. Negli Stati Uniti essa ha vinto e, altrove, si è già affermata e si viene affermando. Alla base della rivolta fiscale non c'è solo l'egoismo di classe e la fine della paura del comunismo sovietico, c'è anche la conseguenza del mercato unico mondiale. Sono effettivamente aumentate le difficoltà soprattutto per i paesi capitalistici tecnologicamente più deboli e dunque più esposti alla concorrenza dei paesi emergenti in cui il costo del lavoro è tremendamente più basso.*

*Lo Stato sociale, dunque, tende a rientrare entro i limiti minimi necessari alla pura sopravvivenza del sistema così come esso è, perdendo la sua caratteristica di redistribuzione equitativa della ricchezza. Colpisce la debolezza delle sinistre nel difendere il criterio della tassazione e la loro discesa in gara per la riduzione delle aliquote. Ma, anche se questa debolezza non vi fosse e si manifestasse, come sarebbe doveroso, la difesa della verità elementare che il cinquanta per cento sui milionari li lascia milionari, mentre il dieci per cento su chi vive modestamente può renderlo povero, il problema non sarebbe ancora affrontato alla sua radice. Il compromesso socialdemocratico, cioè, si fondava sulla redistribuzione della ricchezza prodotta secondo uno sviluppo economico la cui responsabilità compete integralmente ai ceti economicamente dominanti. Veniva elusa la critica al modello di sviluppo – la critica*

*all'uso della accumulazione realizzata.*

*Anche la formula sostenuta particolarmente da Jospin – sì alla economia di mercato, no alla società di mercato – si reggeva su un elemento sostanzialmente illusorio. Poiché sostenere l'autonomia della società dal mercato storicamente dato è come dire che una pianta è autonoma dal concime che la nutre. Senza entrare nell'analisi e nello studio preciso del funzionamento del mercato e, dunque, senza metterci mano, non si può neppure pensare di raggiungere, ove lo si voglia, quell'opera di equità e di giustizia cui Jospin certamente pensava.*

*Lo Stato sociale è, ovviamente, un modo di favorire anche lo sviluppo del mercato e di correggerne gli errori, poiché esso non provvede solo ad una funzione di equità ma anche ad un allargamento della occupazione dal lato della espansione dei servizi: ad esso si deve, anche, una delle prime estensioni della occupazione femminile qualificata. Tuttavia, dipendendo lo Stato sociale dal sistema fiscale e questo, in ultima analisi, dal funzionamento del mercato l'uno, così com'è logico, è sottoposto all'altro. Da questo fatto evidente l'ideologia liberistica deriva la conseguenza che, essendo il mercato la priorità essenziale e dipendendo esso per il suo allargamento primieramente dalla capacità d'investimento di coloro che vogliono e sanno «fare impresa», è innanzitutto il profitto che va incrementato, cosicché la maggiore accumulazione si traduca in maggiori investimenti e questi in occupazione e dunque – alla lunga – in maggiore volume di entrate fiscali sebbene con aliquote minori. La parola d'ordine che consegue a questo ragionamento è, come si sa, la drastica riduzione della spesa pubblica, unita alla riduzione dei diritti del lavoro e, dunque, delle difese sindacali al fine del ritorno dei lavoratori a pura merce, anzi, alla più maneggevole di tutte le merci, data la sua abbondanza sul mercato unico.*

*In piccolo e in grande questo ragionamento ha mostrato la sua fallacia. In grande, negli Stati Uniti, si è visto che per uscire dalla stagnazione e in assenza di altre possibilità di ripresa diversa dalla espansione dei consumi – volendo mantenere il meccanismo dato – l'unico modo era quello di un forte uso della spesa pubblica – e, dunque, dell'incremento smisurato del debito statale – nella sfera militare, il che incrementa le attività produttive e, conferendo potenza, consente di attirare capitali per riequilibrare il disavanzo commerciale verso l'estero. Nonostante tutto questo però (più il ri-*

*fiuto degli accordi di Kyoto sull'inquinamento per non turbare le imprese, e il protezionismo agricolo e industriale), la ripresa mostra la corda e le previsioni nuovamente preoccupano, oltre al fatto che per attivare il settore militare-industriale si è posto mano alla teoria e alla pratica della guerra preventiva e di qui alla limitazione delle libertà e dei diritti civili per gli stessi cittadini americani. Nasce da questa deriva qualche possibilità per Kerry, dopo che Bush aveva toccato i vertici di sondaggi quasi plebiscitari.*

*Nel piccolo, in Italia, si voleva puntare sul volano (vecchio come quello della guerra) delle gare pubbliche e, per non ricorrere alla leva fiscale, si è venduta l'argenteria, i gioielli e il mobilio di famiglia, restando senza patrimonio, senza opere pubbliche, scomparse per la ripresa di un deficit fuori controllo, senza espansione economica nonostante l'aumento dei profitti a danno del monte salariale. Nasce da questa delusione la svolta della Confindustria, il crollo elettorale di Berlusconi, la fibrillazione nel centro-destra.*

*Tutta la prospettiva della sinistra moderata è ora divenuto, ancora una volta, il riordinamento dei conti pubblici dissestati e la promessa di una futura ripresa economica. Si riconosce, a parole, ciò che fino a ieri si era negato: e, cioè, che si è forse troppo ceduto in passato al neoliberismo. Ma, quando si tratta di impegnarsi e formulare proposte, il minimo che si può dire è che si rimane nel vago, per non dire che – neppure troppo nascostamente – si teme una vera discontinuità con il centro-destra, per esempio rispetto al mercato del lavoro.*

*Mancano le proposte perché manca l'orizzonte, e si taccia di massimalismo ogni volontà, e ogni concreta progettazione, critica verso l'assetto vigente. E si tace anche sul punto essenziale dell'inganno che sta dentro l'ideologia neoliberista. La sua costruzione teorica e pratica si regge sulla finzione che il mercato esista a prescindere dall'insieme di regole e di convenzioni che già oggi lo governano, regole e convenzioni che si sono dimostrate spesso così fallibili da chiedere ai liberisti scelte in contrasto con se stessi (e cioè potentissimi interventi diretti dello Stato – oltre al keynesismo militare – sul sistema economico: Reagan per salvare le casse di risparmio in fallimento, Bush per nuove norme tese almeno a contenere i conflitti di interesse nelle società dopo la Enron eccetera).*

*È perciò che le sinistre dovrebbero, mi pare, intendere bene, in Europa e in Italia, che senza un nuovo compromesso, il quale in-*

*tervenga sul modello di sviluppo, anche quello vecchio che riguardò lo Stato sociale non può tenere. La idea che la ripresa della concertazione possa bastare come se niente fosse avvenuto è semplicemente illusoria, prima che ingannevole. Il sistema produttivo italiano è sempre più evanescente. In luogo di investimenti nella ricerca e nella qualità del prodotto, si disinveste dalla produzione per investire in beni immobili e in servizi pubblici. Un capitalismo di palazzinari non ha futuro, come non lo ebbe nel Mezzogiorno quando, con l'arrivo dei piemontesi pensarono di salvarsi comprando case quegli imprenditori che vedevano impossibile la gara con il Nord più sviluppato e favorito dai governi dell'Unità nazionale. Essi vissero di rendita, ma il Mezzogiorno sprofondò e ancora adesso sta con l'acqua alla gola.*

*Tutta la politica del privatismo esagerato è da mettere in discussione, compresa la grottesca formazione di monopoli privati in luogo di quelli pubblici sul modello della Russia eltsiniana. Qui da noi, quando qualcosa è stato pagato per comprarsi le imprese pubbliche di servizio, lo si è fatto mobilitando il risparmio giacente nelle banche (sottratto in tal modo a politiche di investimento produttivo). È l'Europa stessa che ha spinto e spinge in questa direzione. Ma la conseguenza visibilissima è che grandi questioni aperte marciscono piuttosto che essere affrontate, sicché riprendono piede – come si è visto nelle elezioni recenti – spinte disgreganti e reazionarie.*

*Per mantenere ciò che si ha si pensa piuttosto alla repressione, se non alla guerra. E non si pensa affatto a guardare in se stessi, alla esigenza non solo di rendere meno ingiusta l'Europa nel suo interno, ma meno ingiusta l'Europa – e tutto l'Occidente – verso il mondo della fame che sta alle nostre porte e, dunque, tracima come un fiume in piena. Non c'è compromesso che tenga se non si rimette in discussione il modello di sviluppo. E non c'è avvenire se non si ripensa a parole altre volte demonizzate come «austerità». E se non si ha il coraggio di riproporre espressioni come «questione morale» non si riuscirà a fare in modo che la politica non sia – come sta diventando peggio di prima – un affare piuttosto indecente ad uso dei corruttori. Per questo riparlamo di Berlinguer.*

Aldo Tortorella